

Silloge Versi dal 1941 al 1955

Frammenti che sanno di divinità

di DANIELE PICCINI

«Per chiunque, e particolarmente per chi scriva versi, l'avvicinamento alla poesia di Celan, anche in traduzione e in forma parziale e frammentaria, è sconvolgente».

L'esperienza così descritta da Andrea Zanzotto, in un articolo apparso per la prima volta nel 1990 sul «Corriere della Sera», è quella che si offre al lettore delle *Poesie sparse pubblicate in vita* di Celan, curate per **Nottetempo** da Dario Borso e sigillate proprio dalla riflessione del poeta di Pieve di Soligo. È infatti per frammenti, attraverso lacune e crune, che il lettore è condotto, in questa silloge di testi variamente editi e non raccolti nei libri canonici, attraverso le età della poesia-vita di Paul Celan (non mancano, ad esempio nell'appendice di componimenti rimasti inediti, alcuni testi giocosi). Dapprima la sua parola, pur legata strenuamente al dio del dolore, al senso del lutto, fiorisce nella sonorità e nella consistenza della rima (che per lo più Borso non riproduce in traduzione), ha smaltature resistenti: sono poesie che vanno dal 1941 al 1955 circa, alcune delle quali erano già in *Sotto il tiro di presagi* (Einaudi 2001). Nei testi più tardi, degli anni Sessanta (la serie di undici già pubblicata da Borso in



Paul Celan
Poesie sparse
pubblicate in vita
NOTTETEMPO
Pagine 162, € 8

Oscurato, Einaudi 2010), si avverte un progressivo consumarsi dello spazio vitale del linguaggio: sempre più rappreso, insieme densissimo e pulviscolare, con i versi erosi, scavati. La poesia si scrive allora dentro l'annichilimento, dentro la cineraria consumazione di ogni speranza, quasi a produrre nel suo medesimo corpo un'idea assoluta, una possibile eco della Parola. Abitare in queste zone dissacrate e pure odorose di divinità, tenere il voltaggio metaforico altissimo, usare fino ai punti estremi del suo significare la lingua tedesca «materna/assassina» (Zanzotto) è la sfida di Celan. Così suona *Prossimità delle tombe* (1944), in cui il «tu» è quello della madre morta nel lager di Michailowka: «Conosce ancora, madre, l'acqua del Bug / meridionale l'onda che ti causò ferite? // Sa ancora il campo con i mulini in mezzo / quanto piano il tuo cuore ha patito l'angelo? // Può nessuno dei pioppi più, nessuno dei salci / toglierti il cruccio, prepararti il sollievo? // E non va il dio col gemmante bastone / su e giù per la collina? // E tolleri, madre, ah come in passato a casa, / la dolce, la tedesca, la dolorosa rima?». La storia esiste e brucia, arde e si consuma nella

parola totale, fra salmo e anneramento definitivo, di questo poeta. Attraversarlo insegna a rispettare la poesia come una montagna ardua e scoscesa; un'altura maestosa, potente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

